LUGANO, 20 febbraio 1957 N. 4

LA PAGINA LETTERARIA

Il Francescanesimo

di Padre Agostino Gemelli

Un libro come *Il Francescanesimo* del padre Agostino Gemelli, tradotto in nove lingue, arrivato in Italia alla settima edizione con un numero di pagine che, nell'ultima, tocca quasi le seicento; di volta in volta accresciuto, aggiornato, perfezionato; munito di un indice dei nomi e delle cose notabili; mi pare che debba essere considerato, non solo pel suo valore intrinseco, ma come la prova di un nuovo orientamento nella alta coltura italiana. Letto con attenzione, seguito nella sua linea di sviluppo, organica e concatenata, esso appare veramente una «storia d'Italia», tracciata lungo la solida e ininterrotta dorsale di una spiritualità intimamente connaturata al nostro popolo. Le storie nazionali sappiamo tutti come di solito si fanno, e due esempi illustri degli ultimi cento anni sono a tutti presenti. Il De Sanctis, che s'illuse di dare la storia civile in quella letteraria, e il Croce, che fece in definitiva la storia del liberalismo, procedettero lungo un filone puramente laico e laicistico, respingendo ai margini il fatto religioso, spesso ignorandolo, più spesso denigrandolo, sempre fraintendendolo. Non è chi non veda come, in Italia, tale metodo e tale intento portano a una vera deformazione della storia italiana, le quale, avulsa dalla religione, viene come straniata dal popolo che quella storia fece e visse.

Che cosa vi è di più intimo, di più partecipe, della vita italiana, dell'indole della gente, del costume, del paesaggio, in tutto ciò che ebbero ed hanno di alto, di buono, di semplice, di bello, di veramente umano, di schiettamente religioso, di quel fatto spirituale e civile che si compendia nel termine *francescanesimo?*

San Francesco d'Assisi ebbe la più alta esperienza del divino che un uomo possa avere. La sua fu la parola più alta che sia stata pronunciata dopo il Vangelo. Questa parola ha preparato una nuova spiritualità, una nuova concezione della vita, perfino una nuova arte. Essa ha portato agli uomini il senso della libertà e della letiaia; ha ridato il volto a ogni cosa creata e, all'Italia, la fisionomia più sua.

A me, letterato, che cerco in questo libro soprattutto testimonianze e documenti di poesia, trema il cuore se vi leggo che questa parola rinnovatrice *fu detta nel volgare italico*. Ecco, nel lontano sfondo delle *origini*, San Francesco che commuove le folle come commuove i professori di Bologna e i cardinali di Roma; canta come i giullari, narra come i trovieri, combatte per la fede come i paladini, insegna al mondo la felicità soprannaturale della *grazia di Dio;* inserisce nella vita un fermento nuovo, che agisce in attività di bene nei secoli successivi, e ancora al nostro tempo. Dalla passione eroica dei suoi fedelissimi, in particolare degli «spirituali», nasce il ciclo sacro della nostra letteratura, il «vagito dell'italiano», come lo chiamò Leone XIII.

Ma non solo la vita — poema di san Francesco — : tutta la sua pietà, ossia il suo modo di amare, è una sorgente di rinnovamento, oltrechè spirituale, artistico e civile; e quando i due primi giganti della poesia e dell'arte sorgeranno sull'orizzonte italiano, Dante e Giotto, si riconoscerà che la loro ispirazione attinge alla sorgente francescana attraverso il *Commercium dominae Paupertatis cum divo Francisco.*

Dal *Cantico di frate Sole* in poi, i Minori, più a diretto contatto col popolo, continuano a trasformare la sequenza latina nella lauda volgare, e poi la lauda volgare nella lauda drammatica. E' mia antica opinione, ora accolta dagli studiosi, che proprio ai Francescani si debba pensare per la diffusione e quasi certamente anche per la composizione delle laudi, che, dai laudesi ai disciplinati, si diffusero in tutta l'Italia, quasi identiche nel contenuto e varianti nelle singole inflessioni dialettali.

Lo stesso «stil nuovo», — dalla canzone guinizelliana *Al cor gentil ripara sempre amore,* all'ultimo sonetto della «Vita nova», *Oltre la spera che più tarda gira,* — è nella sua nervatura razionale e mistica, bonaventuriano. Dante, nel suo romanzo giovanile, e poi nell'altissimo poema, traduce in poesia *l'Itinerarium.*

La struttura dottrinale della «Divina commedia» è tomistica, ma i canti paradisiaci dell'amore e del fulgore sono francescani. Nella sublime cantica, Dante pone San Francesco più in alto dei dottori e dei fondatori di altri ordini. Nella gerarchia del Paradiso, il primo fra i santi, dopo il Precursore, è il Poverello, che meritò di portare nel corpo le piaghe di Gesù.

Più difficile il discorso per il Petrarca. Ma se Benozzo Gozzoli lo dipinse accanto a Dante e a Giotto tra gli illustri personaggi che fan da corteggio alla storia serafica affrescata nella chiesa francescana di Montefalco, forse gli fu detto che il poeta aveva celebrato il Santo in due capitoli del *De vita solitaria.*

Lo spirito francescano determinò nel Quattrocento l'impulso riformatore dell'Osservanza, che insegnò le parole della bellezza e dell'armonia cristiana all'Umanesimo; e i Cappuccini, nati dall'ideale eremitico di alcuni Osservanti, poterono affermarsi, in pieno Rinascimento, per la protezione di Caterina Cibo, duchessa di Camerino, e di una poetessa, Vittoria Colonna.

***

Chi vuole, ricerchi nel libro, lungo la successione dei secoli, i «motivi» francescani che, nei più diversi modi, appaiono nella nostra arte, nella nostra letteratura, fino a quel beato Crispino da Viterbo, rondinella di Dio, cuoco nel convento, che canta le ottave del Tasso e stupisce il Guidi, fino ai germi scotistici della *Scienza nuova,* ai cappuccini dei *Promessi sposi,* alle ariose aperture di paesaggio francescano nella poesia del Carducci, al giudizio di Benedetto Croce, che vide «rivivere qualcosa dell'anima di Francesco d'Assisi» nel padre Lodovico da Casoria, ai rudi fratacchioni del libro di Alfredo Obertello, *Frati Minori.*

Io parlo da letterato, ma nel libro del padre Gemelli arte e letteratura non sono che uno dei tanti aspetti della vita in cui il Francescanesimo ha lasciato la sua profonda rinnovatrice impronta. Al fatto culturale, pur ricchissimo, son preminenti il fatto religioso, quello caritativo, quello educativo, quello missionario. Se, al modo ornamentale d'un tempo, si volesse rappresentarli come le ramificazioni di un fronzuto albero, si vedrebbe che esse coprono tutta la terra e s'innervano in tutta la storia umana. Non c'è momento di essa in cui lo spirito francescano non agisca, sempre risorgente anche dopo le ignobili diffamazioni di un Bayle e degli enciclopedisti, le negazioni di un Gioberti, i travestimenti laicisti di un Sabatier, le persecuzioni, le spogliazioni; le soppressioni delle leggi rivoluzionarie ed eversive.

Ho detto da principio «storia d'Italia». E' appena necessario precisare che nel libro non si parla, se non in quanto hanno relazione col tema, di avvenimenti e personaggi civili e politici; ma storia è nel senso che ne mette in rilievo uno dei principali filoni o fili conduttori, quello che le conferisce un alto titolo di nobiltà, il più alto e luminoso dopo quello rappresentato dalla storia del Papato. Una storia che non si limita alle cose italiane, ma segue l'irradiamento di questa spiritualità in tutto il mondo e dispone, intorno alla culla di essa, quanto se ne è sparso lungo i secoli in Europe e nel resto della terra. L'ultimo stupendo capitolo, *San Francesco e l'età nostra,* è un vero compendio di un moto di civiltà.

Al letterato sia consentito, prima di finire, di ricordare alcuni nomi fra i molti che nell'Ottocento hanno sentito in qualche modo e riflesso la luce della spiritualità francescana: Chateaubriand, Stendhal, Schiller, Michelet, Settembrini, Imbriani, Manzoni, Ozanam, Cesari, Tommaseo, Zanella, Taine, Bonghi, Montalembert, Conti, Goerres, Guasti, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Salvatori, Sabatier. E' un vero schieramento regale.

Nel tempio custodito dai Francescani a Ravenna riposano le spoglie di Dante da essi salvate: in quello di Rimini, pure francescano, gli umanisti; a Santa Croce di Firenze, francescana, italiani tra i più insigni. Sui morti pregano e vegliano gli umili frati. Ma il collegio di San Bonaventura di Quaracchi, i tre collegi internazionali di Roma e l'Università cattolica sono fari di coltura e di civiltà, che onorano un ordine religioso, l'Italia, il mondo.

L'Università cattolica... Nel grosso volume, essa è nominata una sola volta, come per incidenza. Il saio del celebre autore ha coperto d'umiltà il monumento di gloria.

FRANCESCO CASNATI

"VIGILIA" di Giovanni Boffa

Giovanni Boffa — così dice la nota bio-bibliografica annessa alla raccolta di poesie VIGILIA che esce presso la *Libreria Editrice Fiorentina* di Firenze — è nato ad Agno il 7 maggio 1922. Si è laureato in lettere all'Università di Firenze. E' membro di varie Accademie. Insegna al Ginnasio di Locarno. Sul foglietto che contiene questa nota, il giovane scrittore è indicato come «poeta celeste».

Accademie e celestialità non impediscono che si parli sul serio di questa raccolta di versi nella quale il Boffa documenta la fedeltà ad un suo mondo di sentimenti e ad un suo tono di canto, fedeltà attestante a sua volta l'esistenza, in lui, di *qualcosa* al di là della *volontà* di poesia, a nutrire questa volontà e a farla bisogno. Non dimentichiamo — quale paragone — lo svagato e dispersivo tumultuare di esperienze spesso contrastanti entro breve spazio di tempo in altri scrittori della sua età.

Al primo aprire del volumetto, ecco la vita farsi ricordo e il ricordo tradursi in quieta melanconia, riassorbita e rasserenata in un segno di colore:

Va sola sul mare inconsolabile
su l'improvviso mare dei ricordi
una nave celeste.

Questo è il Boffa più spontaneo, più valido. A cui si giustappone il Boffa deliberato all'immagine macchinosa:

Ridestato
da l'umido torpore
stende l'airone il suo fardello d'ali
a consacrare un volo.

Qualche volta, la tentazione del Boffa è la pigrizia. L'accettare gli aggettivi già pronti, nel frasario comune, ad esempio:

I fiori
magici si sono raccolti
in sonnolenza senza nome
incontro al sole che preme
l'irte giogaie a sbarra de la luce

Quando dei fiori s'è detto *magici,* s'è detto tutto senza sforzo d'individuazione; quando le giogaie sono state chiamate *irte,* s'è detto niente. In poesia, s'intende: fosse nella cronaca di una tappa dolomitica del Giro d'Italia, sarebbe un'altra cosa.

E qualche rara volta, troviamo in *Vigilia* anche il dichiarato fallimento, la franca bruttezza:

Un pioppo
spennato e solitario
superbo guarda ed ha
tutta la dignità
d'un sovrano.

oppure:

Su lo scoglio marino
ebro di baci azzurri
....

Ma Giovanni Boffa se talvolta si perde cercando di costringere la realtà esterna in un'immagine o prefabbricata o artificiosa e barocca (gran guaio lasciato dalla tramontante moda ermetica!), si ritrova esprimendo se stesso, semplicemente:

Quanto mi piace
fingermi sereni uccelli
al nitido spazio
tracciare cerchi di speranza
come albe rosate.

Dove tutto è sincero, e quel *al nitido spazio* messo al centro a far da cardine fra i due mondi — il visivo del volo e il sentimentale della speranza — è molto abile.

E anche la natura è la schietta e seducente, quando il poeta non soltanto la guarda, ma la sente, l'ama:

O vicenda
prolifera di rami incontro
al lieve asperges d'una pioggia
nel chiaro giorno.

C'è un'umana attesa di benedizione in quel protendersi al lieve «*asperges*» della pioggia in un'aria luminosa: e c'è la realtà del mondo vegetale, nell'agile intrico dei rami, permeabile dall'acqua e dalla luce.

Per questa via del sentimento che penetra ed anima le cose, Giovanni Boffa giunge anche ad un disciolto canto solenne, come nella lirica che dà il nome alla raccolta e ch'egli dedica ad Enrico de Ziegler:

Prima che l'Orsa si riaccenda
veloce ne le celesti
oasi
sentirmi risalire
da la vasta pianura
musiche sazie di campane
e gridi.

Allora
da le fiorite ginestre
come tardi uccelli
prenderanno il volo
i bianchi
ricordi de l'infanzia.

Capita anche d'essere colto di sorpresa, in *Vigilia,* da un altro tono, più dimesso, ma altrettanto genuinamente commosso e con una sua non sfuggibile drammaticità:

Poi che l'amore m'ha negato
l'approdo
ho lasciato l'inutile pino
degli incontri.
E la vecchia luna se n'è andata
senza nemmeno salutarmi
e sono rimasto
su la via
come un cieco
col palmo aperto a mendicare il
buio.

Il gesto di mendicità rivolto alla più spoglia forma di realtà visiva, la tenebra, ha una potenza afferrante: ci senti dentro tutta la disperazione dell'amore rimasto senz'approdo.

Si sono detti, all'inizio, alcuni scadimenti; va rilevato un ossequio forse a volte troppo puntuale ad una certa tematica d'obbligo da Verlaine in su e, qua e là, un accettare dall'ambiente culturale, più che creare, il verso, il ritmo, la musica.

Ma sarebbe errato e ingiusto rinchiudere la poesia di Giovanni Boffa entro questi segni di limite: che non le son costanti, che non le sono predeterminati.

Il giovane poeta d'Agno ha in sè autentica sostanza per la pagina; e ha l'oggi sempre più raro istinto-dono, di saper adeguare, in ogni pagina, il suo componimento poetico alla «quantità» e all'intensità di quella sostanza.

Onde la sua lirica ti dà generalmente il senso d'un chiaro equilibrio tra la natura e la forza del sentimento da esprimere da una parte, e la parola, il tono, il fluire del canto, dall'altra. Sì che la melanconia, ad esempio, non si fa mai grido — anche da un punto di vista tecnico, di lessico, di metrica — ma resta sospiro; e grido si fa invece la disperazione e singhiozzo l'angoscia. E l'allusione non è artificio di esegesi alla rovescia, ma è uno spontaneo disporsi delle cose reali secondo significati di sentimento:

Parlano forse fra loro
queste erbe, queste magre
erbe sopravvissute.

Parlano forse de l'adunca falce
a ondate sui prati
e di passeri ingordi

e di piogge gioiose
ne la turgida estate.

Preoccupata di *folgorazioni* e di magie, certa superstite moda non bada a meriti come questo. Eppure chi legge, ad un dato momento, s'accorge se dietro il verso che gli fa sortilegio c'è lo smaliziato funambolo o una creatura viva con cose sofferte da dire. La *Vigilia* di Giovanni Boffa, l'uomo che anela ad esprimere il suo «vero ineffabile», è — sia pur con qualche diseguaglianza di voce — il non confondibile protagonista.

GIUSEPPE BISCOSSA

IL BRIGANTINO

Il circo sloggia

Per la strada incontrai cavalli trainati da giovanotti: li portavano alla stazione dove già erano, su uno dei treni, i loro carrozzoni-stalla. I giovanotti che li tiravano per la corda erano nostrani e si vedeva che avevano una concezione del cavallo assai limitata: per loro era una bestia che avevano visto solo o quasi sotto il carro da trainare, incitata e bastonata; non sapevano che al cavallo, nobile animale, piacciono le carezze. Quando poi due di essi fecero per salire in groppa, risultò la loro ingenuità e insieme una loro infantile e insieme antica nostalgia. Si fecero contro un muretto, per portarsi al livello della schiena dell'animale, ma non riuscirono a balzare in groppa. E fu fortuna perchè chi sa cosa sarebbe successo se il cavallo si fosse messo al galoppo. I fari di un camion del circo, che arrivava, li fecero desistere; si allontanarono con le loro bestie, nella notte.

Il circo già veniva smontato, e partiva. A pezzi, a frammenti: mentre ancora si svolgeva l'ultimo spettacolo. Anzi, questo era appena iniziato che già i carrozzoni si trasformavano e partivano, e con loro le bestie e le persone. Man mano un gruppo di animali aveva fatto la sua esibizione nell'arena, lasciava il capannone e si dirigeva verso la stazione. Gli inservienti ammainavano tende, arrotolavano reti di cinta, ritraevano banderine, trasformavano in carri le casette del circo. I trattori avevano un continuo da fare a trasportarle. Uscirono da dietro il tendone maggiore, il gruppo degli indiani e delle indiane che accudivano alle bestie nel serraglio e nel serraglio si esibivano in danze del loro paese e vendevano cartoline; scivolarono via verso il loro carro, silenziosi e umili: i paria del circo, i soli a cui non fosse permesso offrire il loro numero, giudicato insufficiente, al pubblico dell'arena. Mortificati, inferiori al più modesto dei saltimbanchi, essi a cui era negata l'ebrezza breve del battimani. Così lontani dagli dei della pista: dal domatore di leoni, dal figlio del padrone che fa correre e danzare i cavalli, dai contorsionisti, dagli acrobati, dal prestigiatore, ma soprattutto dai fratelli Cavallini, i clowns che in un finale caotico, traboccante di trovate, di ritmo, di allegrezza, di moto e di stupore, sollevavano nella sfera della più pura ilarità, ogni sera, il pubblico.

Ma qualcuno ancora attendeva di entrare per il proprio numero; in fondo, già quasi nell'ombra dietro un carrozzone, un lama, orgoglioso ed elegante, la giraffa, alcuni elefanti. Si videro un momento armeggiare, poi furono spostati più in là dietro la tenda. Invece non potevano tener fermo il grosso animale che ora avanzava verso la parte anteriore del circo. Lo guidava un inserviente, tenendolo per una corda e dirigendolo con un bastoncino. Ma chi avrebbe potuto far star fermo un simile pesante pachiderma, il rinoceronte? Così esso gironzolava, a passetti corti e nemmeno svelti, col grosso, formidabile muso rivolto a terra ad annusare e a brucare i fili d'erba, corti e radi, che le pedate della gente aveva risparmiato, sul terreno prima pratico. Come brucava avidamente quei fili d'erba, con che visibile compiacimento e affanno. Pareva ritrovasse una ghiottoneria dimenticata, soddisfacesse un desiderio troppo a lungo rimasto inappagato. Ma quando il rinoceronte si moveva riallontanandosi, la testa china non si vedeva e la parte posteriore, più alta e vasta, la nascondeva: appariva come una sfera perfetta.

Poco dopo entrò anch'esso, con altre bestie, a far il suo numero: attraversare il circo da una parte all'altra con sulla groppa una bella donna: la donna sul mostro. Quindi, uscito, salì la picola rampa che lo faceva entrare nel suo carro, e con altri animali partì verso la stazione.

Ci recammo alla stazione per ammirare l'ordine organizzativo con cui i carri venivano caricati, man mano arrivavano, sui vagoni. Tuto era predisposto in modo che pochi uomini, ognuno conoscendo il proprio compito, svolgessero il lavoro con agilità e alla perfezione. Un trattore trascinava anche due carrozzoni sulle piattaforme ferroviarie, riunite fra di loro da piastre disposte tra l'una e l'altra in modo da costituire un'unica strada. Poi

Di un'altra aurora

Son io che fuggo inesorabilmente,

io mendicante dell'eternità che chiedo

alla notte la sua porta velata.

Le rose e le rugiade

ritorneranno e il chiaro dei mattini,

ma superati i confini dell'arcano,

anima, oh anima! allora

di un'altra aurora troverai la sponda.

IDILIO DELL'ERA

BIBLIOTECA

Sergio Jacomella, in OGGI SI TORTURA ANCORA IL REO? che appare nelle *Edizioni di «Cenobio»* a Lugano, continua la sua bella battaglia in difesa della personalità umana, della sua libertà e della sua dignità, nei rapporti ch'essa può trovarsi ad avere con la giustizia in cerca della verità.

Nè questa sua nuova opera dedicata a sì alto e nobile scopo può essere considerata un accademico torneare contro gli errori della sedicente «giustizia» d'oltrecortina. Proprio nella prima pagina del fascicoletto pubblicato nell'Formel ricca collana della rivista diretta da Pier-Riccardo Frigeri, Sergio Jacomella aggancia la sua esposizione ad un preciso fatto giudiziario accaduto in Svizzera: *I metodi scientifici di investigazione usati nell'istruttoria giudiziaria contro un individuo sospettato di aver commesso nel 1953 l'assassinio di Liliana Rod a Zurigo, ci hanno spinto ad elaborare questo studio, nell'intento di mettere in luce un problema di altissimo interesse: le nuove tecniche investigative e l'istruttoria giudiziaria. Nel caso di Liliana Rod si sono usati il procedimento narcoanalitico e il test alcoolico. Noi, oltre a questi mezzi scientifici, abbiamo sottoposto a critica tecnica giuridica e morale anche altri metodi e altri sistemi, rifacendoci alla letteratura più autorevole.*

Ora, nel caso dell'assassinio di Liliana Rod, il procedimento narcoanalitico e il «test» alcoolico sono stati usati in *favore* dell'imputato: ma ciò non elimina, per le Jacomella, il problema morale posto dal loro impiego. Impiego ch'egli finisce con il definire una effrazione della psiche umana, condannandolo come tale anche se, in teoria, può servire, persino con il consenso dell'imputato, alla difesa della società.

Il giovane profondo criminologo ticinese fa un'acuta disamina dei sistemi posti in atto dalla giustizia terrena per scoprire la verità: dalla tortura al «lie detector», il rivelatore delle bugie; al previsto sistema dei circuiti chiusi, consistente nel far allargare — senza violenza, ma con la persuasione — le membra alla persona sottoposta ad interrogatorio, affinchè nel «circuito» così aperto, possa essere inserita energia neuropsichica.

Sono pagine di sicuro interesse per il competente, mentre per il profano rappresentano un'avvincente documentazione della meravigliosa — anche quando usata a fini cattivi — forza di quella personalità umana che oggi da tante parti si vorrebbe ridurre ad un semplice frutto, predeterminato, della società. La lotta che da millenni la giustizia e la tirannia conducono per la conquista dei suoi segreti, anche oggi ch'entrano in azione i più perfezionati sistemi scientifici di indagine della psiche, è ancora agl'inizi: e forse non avrà mai termine, perchè l'«io», nella sua libertà datagli dal Creatore, già reagisce ai ritrovati della tecnica, creando sempre di nuovo un muro impenetrabile attorno alla propria verità ultima.

Sergio Jacomella, fedele a quella che egli considera e che è la sua alta missione, nega all'inquirente il diritto di abbatterlo con la violenza o con la frode (interessantissima, in merito, la discussione sul problema del magnetofono nascosto nella cella dell'imputato, problema che l'autore mostra non diverso, nella sua essenza, da quello del segreto epistolare, inviolabile e difeso dalla legge penale), richiamandosi allo insegnamento della Chiesa la quale, già 1100 anni fa circa, con Papa Nicolò I, affermava: «Se un ladro o un assassino è preso e nega ciò che gli viene imputato, voi affermate che secondo voi il giudice deve percuotergli il capo e trafiggergli i fianchi con delle punte di ferro finchè egli dica la verità. Ciò non è ammesso nè dalla legge divina nè da quella umana; la confessione non dev'essere forzata, ma spontanea; non dev'essere estorta, ma volontaria...».

L'aver ribadito, con rigore e vigore d'argomenti scientifici e morali, quest'affermazione ripresa recentemente da Pio XII, è per Sergio Jacomella, il quale si trova in continuo contatto con le difficoltà create dal diritto di tacere e di negare di cui gode l'imputato, un nuovo merito che si aggiunge a quelli del rinnovamento umano e cristiano da lui apportato alla vita penitenziaria nel nostro Cantone.

**

Dai classici della letteratura ai Grandi della storia. l'opera del romanziere alla quale si sono posti alcuni editori italiani, se denota una certa qual superficialità nel pubblico che costringe a compierla, è altresì indice di una certa condizione della vita della massa, oggi, mentre avviene la seconda rivoluzione tecnica, contro la quale forse è impossibile andare: la difficoltà, per l'uomo, di ritenere ciò che non l'abbia raggiunto e colpito in forma clamorosa, violenta, sollecitando non solo gli elementi razionali, ma anche i sentimenti.

Provatevi a pensare a tutta la «sensazione», a tutta le multicolore luce al neon, a tutto il rumore — e alludiamo più a quello spirituale che a quello materiale — che assedia l'uomo moderno, e dite se è possibile che oggi una persona non professionalmente studiosa o che non abbia l'hobby o pallino che dir si voglia di una determinata materia si metta a leggersi, poniamo, una vita di Annibale narrata esclusivamente secondo i dettami della scienza più rigorosa.

Ecco, dunque, ad esempio, la malaugurata, ma inevitabile necessità di fare del punico condottiero un eroe da romanzo.

Che è quanto ha appunto fatto Luigi Ugolini in IL ROMANZO DI ANNIBALE, il quale esce ora presso la Società Editrice Internazionale di Torino, in un solido volume di quasi quattrocento pagine, con efficaci illustrazioni di Marcello Vettor.

Fare il romanzo di Annibale in un'Italia che per una certa retorica anteriore e di molto al «ventennio» e ad esso decisamente superstite si sente erede degli Scipioni, poteva essere atto impopolare.

Averlo osato, aver contrapposto ai consoli di Roma i capi di Cartagine, senza cadere nell'oggi tanto facile e stolto eccesso opposto, degli «antinazionalisti», di mostrar Roma un cumulo di infamie da distruggere con il ferro e il fuoco degli stranieri, civilizzati o barbari che fossero, è già un merito iniziale.

Il romanzo si svolge comunque secondo una certa sua retorica il cui seme, volendo, può essere cercato, addirittura, nelle «Vite» di Plutarco.

Non tanto l'umanità, quanto la sovrumanità di Annibale è messa in risalto:

— *Ricusano la battaglia!*

Annibale si rivolse e guardò Korthalon con aria incredula.

— *Oh, oh, non sarebbero più comandanti dalla stoffa dei Semproni e dei Flaminî?*

Proprio come piaceva alla tragedia classica...

Ebbene, sarà per una reazione criticamente incontrollata, ma va detto che dopo tanto verismo avente come suo supremo ambiente e ideale il bassofondo, quest'aura di retorica a volte persino ingenua finisce con il non dispiacere e la narrazione della vicenda dello stratega cartaginese, per seminata di battaglie e di stragi, ti si disvela come gradevole occasione per una benefica distensione di nervi.

ARUSPEX